

LA SFIDA DELLE RIFORME

l'Unità **5** Martedì 12 maggio 1998

Scontro D'Alema-Bertinotti dopo l'attacco del segretario del Prc sulla Campania. Il leader Ds: «Sei uno stratega delle sconfitte»

Riforme, il Polo gioca duro

«Il presidente deve avere poteri di governo»



ROMA. Il Polo rilancia. Alza il prezzo. Sulle riforme passa al "gioco" pesante. Chiede più poteri per il Presidente della Repubblica, fino a configurare un sistema francese, diverso dal testo uscito dalla Bicamerale. Evidente il tentativo di far pesare il tutto sul "tavolo" più infuocato, quello della giustizia. Ma la «fatica di Sisto» (come la chiama Fabio Mussi) sulle riforme procede. Il cammino, seppur accidentato e pieno di sorprese ad ogni angolo, va avanti. Alle nove di sera, al termine di una lunga riunione del comitato "dei diciannove" della Bicamerale, gli esponenti del centrodestra ribadiscono le loro richieste, ma non usano toni da ultima spiaggia. Oggi pausa di riflessione e domani mattina si riprende per poter arrivare nel pomeriggio alla discussione in aula. D'Alema, insieme a Cesare Salvi, però è stato chiaro: un conto è discutere i possibili aggiustamenti per quanto riguarda ad esempio poteri e responsabilità del Presidente della Repubblica, su politica estera e Difesa, altra cosa è rimettere in discussione il modello licenziato dalla Bicamerale, perché «si pone un problema politico». Rottura? «No, si va avanti. D'Alema ha esposto le sue ragioni usando toni fermi, ma pacati» - dice il deputato di An, Gustavo Selva. Toni più accesi, anche se non ultimativi, da parte del professore di Fi, Urbani: «A fronte del nuovo equilibrio creato dal federalismo, noi chiediamo come contropeso poteri più forti per il Presidente».

pomeriggio. Al gruppo di Forza Italia alla Camera riunione dei bicameralisti del Polo, con Gianni Letta. Risultato: tre richieste: il Presidente della Repubblica deve presiedere anche il Consiglio dei ministri, accanto al primo ministro, come in Francia e il capo dello Stato deve rappresentare l'Italia ai summit internazionali; ampi poteri di scioglimento; legge elettorale discussa contestualmente alla riforma costituzionale. An mitiga un po' le richieste proponendo che il Presidente della Repubblica presieda il Consiglio dei ministri solo quando si discute di questioni importanti su politica estera e Difesa. D'Alema è stato chiaro: così rimette in discussione tutto. E sulla legge elettorale

nella legge elettorale che voi volete approvare; cosa volete fare, prima ancora di aver approvato le riforme vi fate bocciare la legge elettorale? D'Alema, parlando dell'ondata che con quei referendum potrebbe venire dal paese, avrebbe anche ricordato le parole del presidente del Senato, Mancino, che metteva in guardia dal potere debordante dei partiti. «In ogni caso - riferisce Boato - il presidente della Bicamerale non ha escluso un po' le richieste di legge elettorale da parte del Parlamento delle riforme». «Il Polo - commenta il presidente dei Senatori Ds, Cesare Salvi - ha fatto una richiesta che configura un sistema più presidenziale che semipresidenziale, se



Urbani
«Bisogna dare più poteri al capo dello Stato per riequilibrare quelli delle regioni dopo la riforma federalista»

(punto sul quale il Polo si è trovato d'accordo con Rifondazione e il Popolare Elia), come riferisce Marco Boato, D'Alema, parlando in qualità di segretario del Ds, avrebbe, tra l'altro, ricordato: tenete conto del fatto che se vengono approvati i referendum, quella consultazione potrebbe anche riguardare l'abrogazione della quota di proporzionale contenuta

si passa ora ad un impianto diverso c'è il rischio di una mancanza di consenso politico». «Il Polo, ma soprattutto Fi - afferma il capogruppo Ds alla Camera, Fabio Mussi - vuol rimettere in discussione il punto di accordo raggiunto in Bicamerale, un compromesso utile cui ci eravamo adattati». Una fatica di Sisto, dunque. Ma la decisione è di proseguire. Il presidente della Camera, Luciano Violante, lancia un monito: «Il cam-

mino delle riforme deve proseguire fino al traguardo. Chi si oppone a questo obiettivo si assume le responsabilità di mettere il nostro paese fuori della modernità». Gli ostacoli vengono posti dal centrodestra, ma un duro attacco alla Bicamerale, in particolare al federalismo, collegato alla vicenda del disastro campano, come si sa, era venuto anche da Bertinotti. A lui



Massimo D'Alema alla Bicamerale; a destra Folena

ieri mattina, seppur mai nominandolo, ha replicato altrettanto duramente alla direzione dei Ds, D'Alema: «Io credo in un federalismo che decentri poteri e responsabilità». Federalismo irresponsabile, solo una scelta tattica per ingannare la Lega? D'Alema contrattacca e dice: «Va di moda il disprezzo della tattica da parte di eminenti strateghi che noi con la

nostra tattica abbiamo portato a vincere per la prima volta nella loro vita le elezioni e che si danno molto da fare per perdere le prossime». Replica Bertinotti: «Sei al governo anche grazie a noi». Ma D'Alema sottolinea: «Nessun conto circuito frana-riforma». Nonostante la fatica di Sisto.

Paola Sacchi

IL RETROSCENA

Folena va da Scalfaro

La vera partita è ancora la giustizia

Il rilancio del Polo sul presidenzialismo? Alla fine di una giornata un po' convulsa, l'impressione comune, nella maggioranza e tra i Ds, è più o meno questa: si può vedere tutto, ma quel rilancio ha tutta l'aria di un escamotage. Anzi, meglio, di una «copertura» del vero e vecchio problema che sta dietro alla partita delle riforme, e che resta pur sempre il nodo giustizia. Insomma, niente di veramente nuovo sotto il sole. A Botteghe Oscure lo dicono esplicitamente: «Poiché non si può dare l'impressione che si rompe sulla giustizia, diventato da tempo il tema-ossessione del leader del Polo, allora si tira la corda sul presidenzialismo». Ma, si pensa, è un tentativo destinato a essere in qualche modo smascherato nel suo vero obiettivo.

Intendiamoci: nessuno esclude ritocchi e modifiche al testo sul semipresidenzialismo varato dalla Bicamerale. Il confronto è possibile e anche sinceramente aperto. Ma quello che è certo, è che i fautori delle riforme, pur migliorabile, ha una sua «ratio» e un suo equilibrio. Modificarlo si può, stravolgerlo è complicato e anche inutile. Bisognerebbe ricominciare tutto daccapo. E allora? E allora, piuttosto che colpi di teatro e

dicono nell'Ulivo. Che infatti, nei contatti di queste ultime ore, presenta la proposta di una possibile divisione dell'elettorato passivo, ma non di quello attivo. Vale a dire, gli spazi sono separati ma tutti possono votare tutti, indipendentemente dal ruolo svolto. Il tema è delicato, perché è noto che dalla soluzione che si troverà per l'elezione dei membri togati del Csm dipende in qualche misura anche il grado di autonomia effettiva della magistratura in tutti i suoi livelli. C'è uno spazio per la mediazione? Tutto sommato, gli «sherpa» dei partiti al lavoro pensano di sì e da questo punto di vista non è vero che il pessimismo sia il sentimento prevalente.

E tuttavia, anche questo nodo dell'elezione del Csm, su cui lo stesso Scalfaro ha invitato i partiti a fare in fretta per trovare nei prossimi giorni una soluzione, rischia di essere una «copertura», rispetto a un problema che è, questo sì, insolubile. Il nodo tuttora inestricabile, commentano a sinistra, è il modo in cui Berlusconi intende uscire dalla partita delle riforme. Davvero può pensare di legare il futuro assetto istituzionale del paese a vicende processuali personali? La cronaca di questi giorni dice che tutti i più autorevoli



Sotto inchiesta gli ex magistrati Arnaldo Valente e Vittorio Metta

Contro Berlusconi 100mila pagine Sme, la Procura deposita le accuse

Lodo Mondadori: indagati altri due giudici

MILANO. Come direbbe Claudio Bisio dagli studi di «Mai dire gol»: tutto torna. Silvio Berlusconi è accusato di aver corrotto i giudici che con le loro sentenze definirono a suo vantaggio l'assetto proprietario della Mondadori e della Sme e puntualmente i nomi di questi ex togati spuntano sul registro degli indagati. Per la vicenda Mondadori, sono sotto inchiesta Arnaldo Valente e Vittorio Metta. E cosa fa adesso Metta? Dopo aver consegnato a Berlusconi l'impero editoriale di Segrate, ha lasciato la toga e confermando la scelta di campo, è diventato il socio di studio dell'avvocato Cesare Previti. Dettaglio non secondario: si è anche trovato un suo conto svizzero sospetto. Lui dice che è stato alimentato con una fortunata eredità e i magistrati milanesi per ora sono disposti a credergli. Ma Micò conclude: «Tutto torna». Valente e Metta erano rispettivamente il presidente e il giudice a latere della corte d'Appello di Roma, che il 24 gennaio del 1991 annullò la decisione del collegio arbitrale, che in un primo tempo aveva sancito la vittoria di De Benedetti. Con la loro sentenza i giochi si capovolsero a favore di Berlusconi. Per l'affare Sme, sono indagati l'ex giudice Filippo Verde e il suo collega del tribunale civile di Roma Paolo Zucchini. È firmata da loro la sentenza che il 19 luglio dell'86 annullò la bozza di contratto con cui l'Iri vendeva a De Benedetti il suo ramo agro-alimentare. Anche in quel caso, la cordata rivale era pilotata da Berlusconi.

trebbe decidere la data dell'inizio del processo anche su questa vicenda, salvo prevedibili contestazioni procedurali, da parte della difesa.

Agli atti c'è parecchio materiale, tutto quello arrivato dalle mitiche rogatorie svizzere che hanno confermato, a ridosso delle date delle sentenze, sostanziosi passaggi di quattrini sui conti occulti di alcuni protagonisti di queste vicende. Soldi che partono dalla Fininvest, rimbalzano sui conti di Previti e Pacifico e arrivano nelle tasche di Verde e Squillante. Altri 200 milioni sono stati intercettati nel tragitto occulto Pacifico-Zucchini nell'86. Ieri l'ex magistrato è stato interrogato dalla pm milanese lida Boccassini, che gli contestò il reato di corruzione. Il suo avvocato ha ammesso l'esistenza del pagamento «ma era denaro del dottor Zucchini». Più incerta l'origine del conto svizzero di Vittorio Metta: è stato interrogato e perorala sua tesi difensiva regge: si tratterebbe di un'eredità. Nessuna macchia invece per Arnaldo Valente, che è così sicuro della sua innocenza che ha citato in giudizio per diffamazione i magistrati del pool che lo hanno messo sotto inchiesta: vuole un risarcimento di 3 miliardi. Sui conti non si è trovato nulla di irregolare e per quello che se ne sa, la sua unica colpa è quella di aver emesso troppe sentenze che hanno reso felici Berlusconi e Previti: Imi-Sir nell'86, vicenda per la quale è indagato con Previti, Squillante, Pacifico, Verde e Zucchini. Lodo Mondadori nel '91, e qui è in compagnia degli stessi protagonisti (Zucchini escluso) ma con la sostanziosa aggiunta di Silvio Berlusconi. E sempre Valente, nel '94, decise in Cassazione il trasferimento a Brescia del filone più fertile delle inchieste di «Mani pulite» quello sulla Guardia di Finanza. Per il pool fu un colpo al cuore e il magistrato romano ha sempre sostenuto che proprio per questo la magistratura milanese lo perseguiva. Sta di fatto che da più di due anni il suo nome entra ed esce dal registro degli indagati.

Susanna Ripamonti

D'AMBROSIO

«La giustizia non ha i tempi della politica»

MILANO. Il procuratore aggiunto di Milano, Gerardo D'Ambrosio, difende il suo ufficio dall'accusa di essere una specie di bomba ad orologeria pronta ad esplodere per paralizzare l'attività politica di Silvio Berlusconi. «Non è colpa nostra se ci sono delle elezioni in ballo. I tempi della giustizia sono diversi da quelli della politica». Spiega che il leader forzista fu iscritto al registro degli indagati, per la vicenda Mondadori nell'ottobre scorso. Passati 6 mesi,



Silvio Berlusconi

Ansa

necessariamente, bisognava notificargli la richiesta di proroga: «Noi iscriviamo gli indagati nel registro quando abbiamo una notizia di reato. Come facciamo a sapere che otto o nove mesi dopo ci saranno delle elezioni? Se avessimo indagato Berlusconi senza una regolare iscrizione o con termini scaduti saremmo stati attaccati anche più duramente». E ancora riferendosi alle proteste del mondo politico, ha rilanciato la sua sfida: «Se vuole,

il parlamento può ripristinare l'immunità per i suoi membri, assumendosi la responsabilità di questa scelta. In passato, il principio non era possibile di azione penale, ma dalla rivoluzione francese, in poi non è più così». Ha quindi precisato che le indagini non si basano su chiacchiere e sospetti, ma su precisi riscontri ottenuti grazie alle rogatorie svizzere. «Non è colpa nostra se queste conferme arrivano alla vigilia di scadenze elettorali».

«Possiamo diventare il paese trainante di un nuovo modello sociale, con flessibilità ma più diritti»

D'Alema: sette anni per modernizzare l'Italia

Il dibattito sull'«ulivismo» è «chiuso dalla storia»: i partiti operai si rinnovano. «Internazionale democratica»? Lo aveva detto Craxi...

ROMA. La Direzione dei Democratici di sinistra ha discusso ieri di Europa, e non è mancata qualche battuta sull'impegnatività dell'ordine del giorno. Non è già tutto fatto? In realtà l'occasione è servita a Massimo D'Alema per una messa a punto della sua strategia, e anche per una compiaciuta rivendicazione della bontà «tattica» delle sue scelte, nonostante una valutazione abbastanza generale sul rischio che corrono le riforme, e quindi sul rischio che corre la leadership del presidente della Bicamerale.

Umberto Ranieri aveva aperto i lavori con una rivendicazione: il rigore e l'Europa per la sinistra sono stati una scelta, non uno «stato di necessità» subito. Scelta destinata a fruttare al suo ruolo di governo. Ranieri ha esortato Rifondazione a partecipare «senza doppiezza» alla nuova fase,

con un «investimento strategico» nella maggioranza. Ha anche avvertito l'opposizione: le sue difficoltà potrebbero solo aumentare da un rifiuto sulle riforme. Quanto all'Ulivo, il punto è come si presenterà all'appuntamento delle elezioni europee: il suo ruolo, secondo Ranieri, non sarebbe offuscato dal parallelo dispiegarsi dei collegamenti programmatici internazionali dei Ds verso il socialismo europeo, o del Ppi verso il Ppe.

Una posizione un po' diversa è stata sostenuta da Petruccioli: se la sinistra guarda solo a se stessa - ha detto polemizzando con Valdo Spini - rischia l'«ottusità». L'alleanza va estesa in Italia, e guardando anche all'Europa - dove è stato un Kohl a spingere per l'Euro - verso aree del riformismo cattolico e liberale che non stanno tutte nella sinistra e nell'Ulivo, ma

che vi potrebbero essere attratte ora che è caduta da tempo la discriminante anticomunista.

Le risposte di D'Alema sono state assai nette. Il leader ds si è detto fiducioso che l'Ulivo saprà elaborare, per la scadenza europea, «una propria fondamentale piattaforma di politica comune». «Ma sarà molto più importante - ha aggiunto - se il programma dei socialisti europei si caratterizzerà in modo più coraggioso sullo sviluppo dell'unità europea». Esito non scontato, poiché nella sinistra che governa quasi tutta l'Europa (presto forse anche la Germania), le posizioni qui non sono univoche. Quanto al dibattito tra «ulivismo» e scelta per il socialismo europeo, esso in realtà è «chiuso dalla storia». Dopo la caduta del Muro di Berlino si poteva anche pensare che la sinistra percorresse

strade diverse da quelle indicate dalla tradizione dei partiti del movimento operaio, «ma questa idea si è mostrata fallace». Del resto, non era stato il Psi di Craxi a parlare per primo di «Internazionale democratica»? Quei partiti hanno dimostrato invece di sapersi rinnovare, e in Italia non c'è contraddizione tra la crescita di una sinistra di tipo europeo e la valorizzazione della «originalità» rappresentata dall'Ulivo. D'altra parte anche in Europa governano altre coalizioni di centro-sinistra, che non cancellano i partiti.

D'Alema ha poi respinto l'idea che la «politica» in Europa debba «contrapporsi» al ruolo delle banche e della moneta. L'Euro è un grande scelta politica, e la stessa nomina di Duisenberg («militante laburista») è una ragionevole garanzia per le preoccupazioni

dei paesi che temono rischi per le loro monete forti. Starà alla «politica», a una forte «soggettività politica», esprimere il di più necessario ad affermare un «modello europeo» distinto da quello anglosassone, fatto di «flessibilità, ma con più diritti e più lavoro». L'Italia qui potrebbe assolvere addirittura un originale ruolo leader. A condizione che nei prossimi sei, sette anni - lo spazio di due legislature - non si perda l'occasione di una «modernizzazione» fatta di riforme istituzionali, politiche per lo sviluppo, adeguamento degli strumenti di governo. Discorso pronunciato, per la verità, non proprio col tono di un leader che vedeva vicino o probabile un proprio fallimento personale.

A.L.